



PAOLO ANTONACCI

IL CARNEVALE ROMANO
IMMAGINI DI UNA FESTA NEL XIX SECOLO

ECHI DEL CARNEVALE ROMANO arbitrio sfrenato o libertà vigilata?

di Maurizio Fagiolo dell'Arco

Prologo

Pittura di costume, rispecchiamento della vita pulsante, echi attutiti del *Grand tour*, una urbe vista dall'orbe... Non c'è dubbio: tra i quadri più belli raffiguranti Roma nell'Ottocento possiamo indicare proprio alcune scene di Carnevale. È in questi quadri che affiora, in modo più convincente che altrove, una autentica cultura del Romanticismo, che per molti versi sembra assente dalla scena romana. Tante sono le cronache del Carnevale, infinite le notizie e i diari, ma sembrano proprio i quadri (penso a quelli belli e pregnanti oggi in mostra) a suggerire le informazioni più capillari su quelle feste e quel tempo perduto. Non documenti supplementari, ma un prezioso film al rallentatore di un'epoca che oggi torna a vivere: presente e flagrante.

Dopo la Restaurazione, il pontefice romano si cura poco della libertà vigilata concessa per un breve spazio di tempo ai nobili (organizzatori e finanziatori) e alla plebe (comparse che si credono protagonisti). Nei diversi anni, le cronache ci parlano di prestigiosi arrivi e soggiorni insperati: sembra che, in occasione del Carnevale, Roma conti più teste coronate che romaneschi. La festa principale resta la corsa dei Barberi lungo il Corso, ma ogni anno il Carnevale si distingue per le rappresentazioni teatrali (pubbliche e private) oltre che per le mascherate. Ogni anno la conclusione, sempre al Corso, è affidata alla cerimonia dei "moccoletti": un incendio simbolico che chiude un ciclo aprendone idealmente un altro. Verso la metà del secolo, un cronista riesce in poche righe a restituire il senso di quella pace guerreggiata che è il Carnevale:

«Si direbbe che Roma sia in una terribile sommossa: tutti gridano, tutti si insidiano, nessuno si offende: nessuna distinzione di età e condizione, pare che il Corso sia in fiamme. Il subbuglio, lo scompiglio continua un'ora e al tocco della campana si spengono i moccoletti, diminuiscono le grida, cessa la calca: in breve il Corso diventa silenzioso, tutto è finito e Roma rientra nell'usata sua gravità».

BALLI. Mascherate e spettacoli, ma anche balli sontuosi si tengono nelle case romane. Una solenne tauologia si verifica nel Carnevale del 1859. Al teatro Apollo si può assistere all'ultima opera di Giuseppe Verdi: *Un ballo in maschera*. Il prezzo dei biglietti sale alle stelle (complice la piccolezza del teatro), la musica viene considerata "intedescata", ma è notevole il fatto che la *maschera* venga celebrata in un'opera, diciamolo, romantica.

BARBERI, CORSA DEI (la "mossa", la "ripresa"). Si tratta del più spettacolare evento del Carnevale romano. Un numero non alto di cavalli bradi (da undici a quindici) vengono liberati a piazza del Popolo (la "mossa") e si scatenano nell'unica strada aperta davanti a loro: il Corso. Alla fine della corsa, durante la quale provocano feriti o morti (ma si scontrano anche tra loro e molto spesso vengono raccolti storpiati o cadaveri), intervengono in piazza Venezia gli addetti alla "ripresa". È un miracolo se ne arriva la metà, di quella carne da macello.

La corsa dei Barberi: un evento animato e dionisiaco che non può sfuggire al gusto romantico: da Horace Vernet a Théodore Géricault. Durante gli anni si presenta sistematicamente la questione se abolire o no questo residuo degli amati o detestati *circenses*. Ma molti notano che il gusto della fe-

sta è tutto là: come nei giochi del circo o nella corrida (praticata anche a Roma), lo scopo di tanta vitalità può anche essere la morte. E molto bene sottolineava la positività dello spettacolo ("pe' grazia de Dio") un testimone vestito di nero e con la tuba in testa, Giuseppe Gioachino Belli:

*Ogni anno in quer fru fru de la ripresa
quarche disgrazia ha da accadé pe' forza
e, pe' grazia de Dio, s'è sempre intesa!*

EBREI. È noto che questa piccola *élite* del popolo romano (i più antichi cittadini dell'Urbe) si è prestata durante i secoli, con la scusa del Carnevale, a scherzi di pessimo gusto. Registro un fatto positivo. Nel 1847 il Senato Romano decreta la fine dell'omaggio che gli ebrei sono costretti, in costume pittoresco, a rendere all'autorità. Il *motu proprio* di Pio IX del primo ottobre sancisce l'abolizione del tributo pecuniario e l'omaggio obbligato alla città che abitano, romani tra i romani.

FESTE PRIVATE. Balli e mascherate si tengono nei palazzi degli ambasciatori di Francia e di Napoli, di Inghilterra e di Germania, mentre il principe Doria continua a primeggiare, data la posizione strategica del suo palazzo, proprio sul Corso. I bei nomi vogliono eccellere lungo il secolo. C'è il Ministro di Russia e l'ambasciatore d'Austria, ma anche monsignori e milordi come nel secolo barocco. Le cronache registrano feste sempre più sontuose: come sempre, prevedono come traguardo un sontuoso banchetto perché ogni festa che si rispetti deve concludersi a tavola.

MASCHERATE. Si distinguono nei vari anni (come nel secolo appena trascorso) quelle dei "pensionnaires" dell'Accademia di Francia. Rappresentano la gloriosa storia dei Cavalieri della Tavola Rotonda oppure l'ermetismo dei Quattro continenti, la cosmicità dell'Olimpo (i superman e i cornuti) oppure l'eternità delle Stagioni. Rimane memorabile nei decenni la mascherata del 1805 sul tema del *Convito degli dèi*: l'apparatore della festa era stato eccezionale, Antonio Canova.

Anche i nobili si distinguono per i loro carri, proprio come aveva fatto nel 1658 un principe Chigi travestito dal Cavalier Bernino in statua della Virtù con la stella in testa e con un gruppo di nobili amici travestiti da monti dello stemma Chigi, ai suoi piedi sulla carrozza. Si distingue soprattutto il principe Torlonia, in queste *performances*.

Col passare dei decenni, famiglie e istituzioni lasciano da parte il cosmo e l'aldilà: preferiscono travestirsi da popolani o da maschere della commedia dell'arte. Come nella pittura, che trascorre dalla grande decorazione allegorica al gusto quotidiano, anche il Carnevale diventa borghese.

MOCCOLETTI. Il gran finale del Carnevale si svolge sempre lungo il Corso, animato come un fiume di gente formicolante. Ognuno ha in mano un "moccoletto", e tutta la strada si colora nel segno d'un inferno ben regolato. In realtà, quei "moccoletti" hanno un senso, e lo precisa l'attento cronista Chracas nel 1773: «Accendere sul Corso nell'ultimo giorno di Carnevale una grande quantità di lumini per fargli le esequie».

POLITICA. Il Carnevale può diventare rispecchiamento della politica (succede ancora oggi a Viareggio). Prendiamo il caso di Napoleone. Quando nel 1814 Pio VII riprende possesso del suo regno, un carro carnevalesco presenta Napoleone precipitato all'inferno. Nel 1882 viene ripreso anche il tema della morte di Napoleone. Come si sa, a Roma la tragedia si è sempre velata di grottesco. Non a caso Pasquino si è così pronunciato:

*«È morto tale e quale
come more un ciociaro
un Papa o un pifferaio».*

SESSO. Il Carnevale è forse uno dei momenti più attesi per dare sfogo alla transessualità propria di ogni tempo. Sono all'ordine del giorno gli uomini vestiti da donna e viceversa: la libertà può anche essere quella di modificare, oltre che lo stato sociale, il proprio stesso io.

Uno dei momenti più sottilmente erotici del Carnevale è fissato nel quadro famoso del russo Pimen Nikitic Orlov dedicato ai "moccoletti" (lo presentai alla mostra "La Festa a Roma" in Palazzo Venezia nel 1997 e oggi è esposto in questa mostra). L'ultima notte di Carnevale vale il gioco di spegnere il "moccoletto" della persona di sesso opposto: chi ha il moccoletto spento deve liberare il volto dalla maschera. In questo quadro, la scena maliziosa si svolge su un balcone romano davanti a San Carlo al Corso. L'uomo ha perduto, e si toglie la maschera, la donna protegge con la mano il suo moccoletto. La notte promette amoroze tenzoni.

SORPRESA. Sarebbe troppo facile se ogni Carnevale cominciasse con la mascherata, culminasse con la corsa dei Barberi e si concludesse coi moccoletti. Sono memorabili alcune apparizioni, esotiche o futuribili, lungo il corso del secolo. Due esempi. Nel 1822 si può vedere mollemente a passeggio per il Corso un Elefante, come già ne erano apparsi nella Roma barocca. Nel 1847 si può vedere nel cielo un pallone di seta cerata (condotto dal celeberrimo aeronauta Arben) sul quale sono dipinti i segni dello zodiaco.

Epilogo

20 settembre 1870: al regime autoritario succede la "libertà". Un fatto che di per se stesso sembra escludere la valvola di sfogo del Carnevale. Quegli "usurpatori" (come vengono detti da chi è restato "nero") che sono i "buzzerri" sembrano più interessati alla realtà degli affari edilizi e di lucroso sottogoverno che alle feste. Che a quelle ci pensi il popolino... Fatto che rende inevitabile la caduta di interesse per una festa che sembra libertaria ma risulta in realtà costosissima.

Le corse dei Barberi diventano sempre più anacronistiche, oltre che pericolose. Nel 1873 la Commissione del Bilancio del Comune propone la soppressione dello stanziamento per un evento non più compatibile con la civiltà moderna: 27 voti contro 3 decretano la sospensione della corsa. Ma tutto riprende, sia pur con dibattiti e mugugni. Il 17 marzo 1882 l'onorevole Odiscalchi interviene alla Camera con una interrogazione sulla opportunità della corsa: risponde il ministro Depretis rimandando al Comune la responsabilità dell'evento. "Il Popolo Romano" scrive: «E allora perché non si sopprimono le ferrovie che sono anch'esse causa di scontri e di morti?».

L'età umbertina si conclude con la fine (anche) del Carnevale. Era una festa, come aveva notato Goethe, non concessa al popolo, ma un evento che il popolo concede ogni anno a se stesso. Oggi in tempo di assestamento serio delle classi sociali, non c'è proprio più spazio per quel barlume di libertà. Sarà Trilussa a constatare la fine della festa secolare:

*Leva er tarappatà, leva la gente
leva le corse... la baldoria è morta.
Er carnevale s'ariduce a gnente!*

E oggi? Oggi siamo proprio noi gli eredi di quel "gnente". Tristi saltimbanchi senza neanche il pubblico. Per fortuna che restano questi quadri dell'Ottocento a rievocare il fasto di quell'urbe che appartenne all'orbe.

La festa degli artisti a Torre Salaria

Oltre al tradizionale Carnevale un'altra festa in maschera veniva organizzata a Roma sin dagli inizi dell'Ottocento: la festa degli artisti tedeschi alle Grotte di Cervara. A primavera gli artisti stranieri presenti a Roma appartenenti alla "Società di Ponte Molle" usavano festeggiare se stessi con una sorta di carnevale con maschere e costumi stravaganti e con grandi banchetti finali. Ognuno dava prova del proprio estro artistico travestendosi nei modi più bizzarri: i romani, con l'abituale ironia, battezzavano l'evento semplicemente "il carnevale dei tedeschi".



Carl Max Gerlach *QUAEDVLIEG* (1823-1874), Robert Alexander *HILLINGFORD* (1825-1904)
La festa degli artisti a Torre Salaria, olio su tela, cm 61,5x99,5

Nel giorno stabilito i partecipanti si radunavano presso Porta Maggiore per indossare le maschere (in quel tempo dell'anno non erano permessi i costumi in città): sventolavano le bandiere, suonavano le trombe, rullavano tamburi mentre saliva il raggio degli asini. Infine giungeva il grande carro trionfale con il presidente della Società e, tra musiche e canti, tutti i presenti si ponevano in marcia verso il luogo stabilito. La festa raggiungeva il suo apice quando i partecipanti, giunti a destinazione, stappavano i fiaschi di vino. Verso sera, stanchi e brilli, gli artisti facevano ritorno a Roma.

A seguito del divieto di accesso alle grotte, dal 1850 le feste erano organizzate a Castelfusano, poi, per vari anni, a Castel Giubileo presso la via Salaria, dove è ambientato il presente dipinto.

(P.A.)

IL CARNEVALE ROMANO immagini di una festa nel XIX secolo

di Paolo Antonacci e Elisa Marchini

Il popolo della sonnolenta Città Eterna attendeva un intero anno l'arrivo di questo momento di giubilo e, mentre il Papa-Re chiudeva un occhio permettendo lo svolgimento di queste festività, ognuno, dal nobile al popolano, una volta indossata la maschera, poteva fingere di essere un altro. Annullamento di ogni differenza sociale, ambiguità sessuale, e come scriveva Goethe:

«Giovanotti travestiti da donne del popolino, attillati in costumi di festa, col seno scoperto, audaci fino all'insolenza, sono di solito i primi a far la loro comparsa»

Le festività carnevalesche, intese come mezzo per rivivere quello stato di grazia in cui esisteva perfetta armonia tra gli uomini, non ancora divisi a seconda delle classi sociali, risalivano all'epoca dell'antica Roma pagana; si trattava dei "Saturnali" che si svolgevano a metà dicembre in onore del dio della semina e del raccolto.

Nella Città Eterna la potente tradizione cristiana non aveva dunque fatto altro che assorbire e rielaborare antichi miti, organizzando ogni anno a Testaccio ed al Circo Agonale giostre di tori e corse domenicali. Solo nel 1466, il pontefice Paolo II decideva di trasferire i festeggiamenti in via Lata, ovvero il tratto tra le attuali piazza Venezia e piazza Sciarra.

Via Lata, che verso la fine del XV secolo assume il nome di via del Corso, per le gare di cavalli che vi si svolgevano proprio in questi giorni di giubilo, diviene quindi un vero e proprio sinonimo del Carnevale.

In onore della celebrazione dei riti carnevaleschi l'intera strada era pervasa da un'atmosfera festosa: drappi colorati, tappeti nelle tinte più bizzarre, bandiere e ghirlande di fiori sporgevano da ogni balcone e da ogni finestra da cui spettatori curiosi facevano capolino lanciando confetti (una speciale farina inzuccherata) sulla folla. Artisti, poeti e letterati che avevano l'occa-



Wilhelm WIDER (1818-1884), *Carnevale in via del Corso*, olio su tela, cm 97x73



Carl Max Gerlach QUAEDVLIEG (1823-1874), *Carnevale in piazza Colonna*, olio su tela, cm 77 x 99

sione di trovarsi a Roma durante il Carnevale rimanevano immancabilmente colpiti, e chi in un modo, chi in un altro, ne descrivevano il colorito spettacolo: un documento straordinario è dato dall'olio *Carnevale romano* del 1839 (conservato nel Museo Russo di San Pietroburgo), del pittore russo A. P. Mjasoedov, in cui è ritratto il principe Aleksandr Nikolaevič, futuro Alessandro II, mentre, circondato dal suo seguito, assiste ai festeggiamenti da un balcone.

Anche il Goldoni, che nel 1759 era giunto a Roma per seguire la rappresentazione di alcune sue commedie e risiedeva in via del Corso, rimane estasiato allo spettacolo del Carnevale Romano:

«Non è possibile farsi un'idea del brio e della magnificenza di questi otto giorni. Per quanto è lungo il Corso si vedono quattro file di carrozze ornate riccamente: le due file laterali sono spettatrici delle altre due che girano nel mezzo e una folla di maschere a piedi e che non è gente di basso ceto, corre sui marciapiedi, canta, fa mille curiose buffonerie, lazzi lepidissimi, gettando nelle carrozze confetti a staja, che loro vengono con egual profusione restituiti, di modo che la sera camminasi sopra farina inzuccherata»



Achille PINELLI (1809-1841), *Carnevale di Roma* acquarello su carta, cm 21,5x34

Lo sfarzo in questo periodo era infatti sottolineato anche dall'abbondanza dei cibi; in proposito, nel 1853, Ferdinand Gregorovius scrive:

«le botteghe dei pizzicagnoli, dei venditori di cacio, di salsicce, di prosciutti e di altre specie commestibili, assumono l'aspetto di tempietti nei quali in certo modo è venerata una preziosa salsiccia quale divinità della specie, quasi mistica dea dei salsamentari...».

Un ruolo di fondamentale importanza era altresì rivestito dalle maschere; tra il Settecento e l'Ottocento le mascherate di Roma divengono famose in tutta la penisola, così come all'estero, pur essendo previste limitazioni di comportamento, di luoghi e di tempo; si veda ad esempio l'*Editto sul Carnevale* redatto nel 1867, in cui al punto n. 2 si ribadisce:

«Nei medesimi giorni (ovvero il 23, 25, 26, 27 e 28 febbraio, ed il 2, 4 e 5 marzo) è permesso il travestimento e l'uso degli abiti da maschera; ma resta esclusa la maschera ed ogni copertura e contraffazione al volto: è pure vietato d'indossare abiti o distintivi del ceto Ecclesiastico e Militare [...] Come viene assolutamente proibito sia di giorno che di notte il coprirsi la persona da capo a piedi con lenzuolo ed altro drappo di simile foggia».

Cercando dunque di non contravvenire alle regole che di anno in anno venivano imposte, in questi giorni di generale follia, in nome del ribaltamento del mondo, i poveri prendevano a nolo vestiti da ricchi mentre questi facevano l'esatto opposto, dando vita a folli commedie e a tragedie grottesche. Nel 1828 anche Giuseppe Gioacchino Belli vestiva i panni del noto ciarlatano Gambalunga per distribuire in via del Corso elisir di lunga vita al fine di sanare i mali del popolo romano.



Achille PINELLI (1809-1841), *Mascherata al Corso*, acquarello su carta, cm 22,5x35,5

Hans Christian Andersen, assistendo a queste mascherate, ne *Il Bazar di un poeta* racconta:

«È divertente vedere quel che riesce ad escogitare la gente più povera per mettere su un costume carnevalesco; son capaci, per esempio, di cucire insieme delle foglie di insalata, ricoprendone interamente il loro vestito di ogni giorno, incollandole alle scarpe, sistemandole in testa a guisa di parrucca [...] Altri ritagliano una buccia d'arancia, l'inforcano come un paio di occhiali e il travestimento è tutto qui, ma con che gravità, con quale incedere reale la povera coppia cammina per la strada».

Le maschere adottate erano dei generi più disparati: medico, musico, filosofo, pittore, "quaquero", matto; non mancavano neppure i travestimenti da animali, oltre ai tipi di Rugantino (il cui nome viene da "ruganza", cioè arroganza), Cassandrino, prototipo universale del borghese, ciarliero e brontolone anticlericale, e il noto Meo Patacca tipico bullo alla romana.

Ma tra le tante, la maschera che tra il Settecento e l'Ottocento otteneva il maggior successo era Pulcinella, giunto da Napoli a Roma soprattutto per mezzo dei teatri di burattini.

Il momento più atteso dal popolo dell'Urbe e dall'infinità di turisti che visitavano Roma in occasione del Carnevale, erano le corse che si svolgevano a partire da piazza del Popolo sino a piazza Venezia.

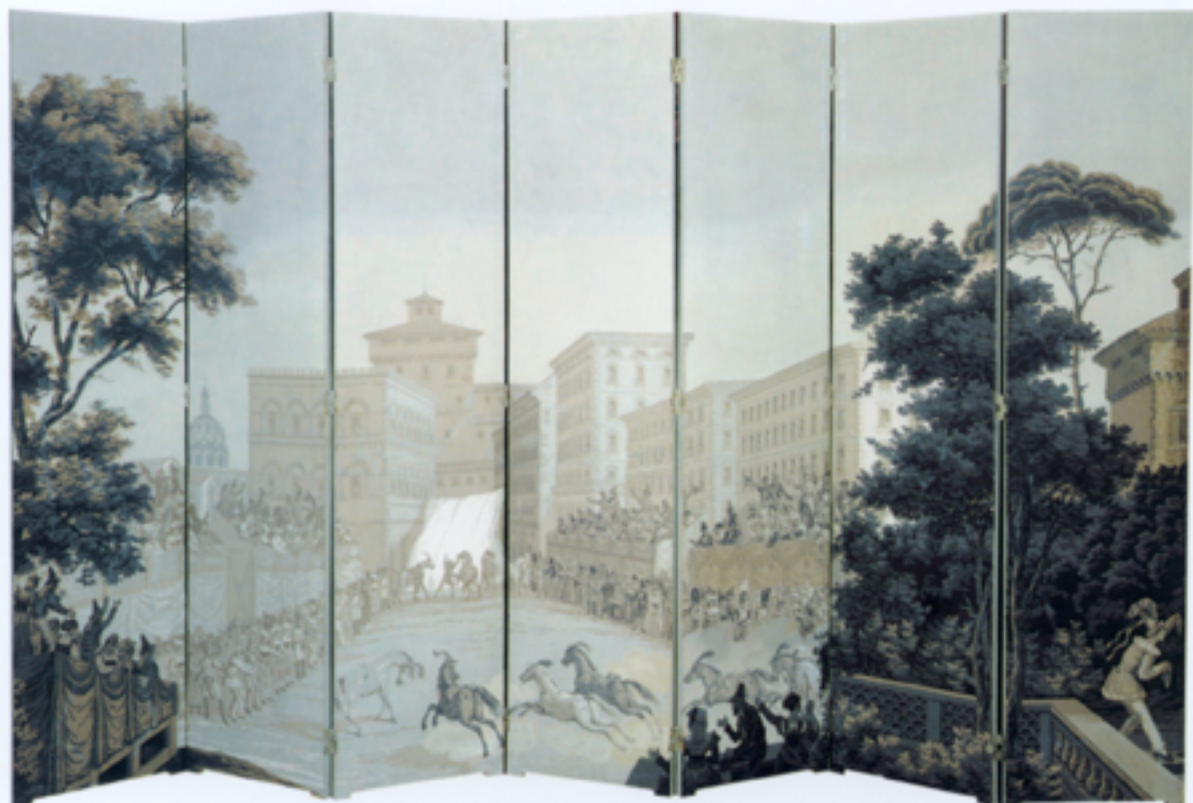
In un primo periodo a queste ilari ed a volte bieche e selvagge gare, partecipavano ebrei, vecchi e bambini, oltre ad ogni sorta di animali: cavalli, bufale, asini e polli; ma l'unica gara che otterrà tanto successo da conservarsi nel corso dei secoli sarà quella dei barberi, veloci cavalli africani appositamente addestrati.



Ippolito CAFFI (1809-1866), *La "mossa" dei barberi a piazza del Popolo*, acquarello su carta, cm 19x26



Ippolito CAFFI (1809-1866), *La "carriera" davanti a palazzo Fiano*, acquarello su carta, cm 19x26



La "ripresa" dei barbari, papier-peint montato a paravento, cm 200x325

Durante la corsa dei barbari il Corso veniva sgomberato, cosparso di sabbia e la folla in tumulto si stringeva ai suoi lati al passaggio dei Dragoni a cavallo, adibiti al mantenimento dell'ordine durante gli otto giorni del Carnevale.

La pubblicazione di una nota dei cavalli che avrebbero preso parte alle gare, forniva l'occasione ideale per scommettere e discutere sulle possibilità di vittoria dell'uno o dell'altro.

Nel tardo pomeriggio le famiglie principesche, ed in particolare quella dei Cesarini, gli Altamps e i Rospigliosi (con i cavalli del loro allevamento di Maccarese), oltre a piccoli mercanti e popolani, radunavano tra i dieci ed i venti cavalli adorni di piume, cinte e polvere di simil oro, in piazza del Popolo.

In questa fase iniziale chiamata "mossa", gli animali erano trattenuti da tre o quattro "barbareschi" ognuno in attesa che un giudice, da un palco vicino, lasciasse cadere un "canapo" a segno dell'inizio della gara.

I cavalli partivano con incredibile impeto privi di fantino, ma pungolati da bisacce ricolme di spine sul dorso; la sabbia cosparsa sul lastricato non era sufficiente ad impedire che gli zoccoli facessero scintille, mentre gli animali erano costretti a farsi strada tra la folla plaudente ed urlante.



Pietro SASSI (1834-1905), *La partenza dei barberi a piazza del Popolo*, Olio su tela, cm 100x136

A piazza San Marco, oggi piazza Venezia, la gara si concludeva con la "ripresa", momento in cui i cavalli venivano arrestati per mezzo di un telone bianco steso tra due palazzi e riafferrati dai "barbareschi" per poi passare alla premiazione del primo e del secondo arrivato.

In una *Notificazione sulli Palii destinati per le Corse del presente Carnevale*, risalente al 1806, alcuni dei premi previsti sono: «un palio di Canne quattro Velluto contratagliato a Giardinetto alla ultima moda» e ancora: «Martedì 18. detto ottavo, ed ultimo giorno di Carnevale si correrà ad un Palio di Canne sei Broccato fondo Perla con fiori di Argento alla ultima moda».

Assistendo a queste spettacolari corse Goethe commenta:

«Se possiamo proseguire a parlare in un tono più serio di quanto un tale soggetto sembri consentirlo, allora osserviamo che il divertimento più vivo e più intenso non ci passa innanzi che per un attimo, come i cavalli in corsa, che se ci commuovono non lasciano poi quasi traccia nella nostra anima; che la libertà e l'uguaglianza possono essere godute solo nell'ebbrezza della follia, e che il maggior piacere attrae al massimo solo quando sfiora da vicino il pericolo, facendoci provare, in sua prossimità, sensazioni avidamente dolci e angosciose ad un tempo».

Tutte e tre le fasi "mossa", "carriera" e "ripresa" sono illustrate da incisioni, disegni, quadri, terracotte e affreschi.

All'imbrunire, finita la baldoria lungo le strade, la festa proseguiva anche se in forma diversa; la norma riprendeva il sopravvento e le differenze di classe tornavano alla luce. Mentre le famiglie nobili ed i ricchi organizzavano feste private nelle loro dimore, o si recavano a balli nei più importanti teatri della città, il popolino si accontentava di recarsi a spettacoli di marionette o a balli e divertimenti vari nelle osterie.

Dopo l'allegria delle mascherate, l'ebbrezza delle corse, infine giungeva la sera del martedì grasso ed il Carnevale si concludeva con il trionfo dell'effimero: la festa dei moccoletti, svoltasi per la prima volta nel 1760 tra palazzo Ruspoli e palazzo Fiano, per poi estendersi a tutto il Corso nel 1773.

La sera dei moccoletti rendeva il Carnevale Romano diverso da quello di ogni altra città: finita la corsa dei barberi la strada si riempiva di venditori di candele e di mascherine.

Ognuno era animato da un unico proposito: spegnere la candeletta altrui (costringendo il malcapitato a togliersi la maschera) e mantenere accesa la propria, mentre nel tumulto generale e tra scrosci di risa la parola d'ordine per l'intera popolazione romana era: "Senza moccolo! Senza moccolo!"

Affascinato dallo straordinario spettacolo dei moccoletti Goethe racconta:

«Ecco apparire qua e là dei lumi alle finestre, altri accennare sui palchi e, in pochi momenti, diffondersi all'intorno un tal fuoco che tutta la via appare rischiarata come da cerei ardenti».



Ippolito CAFFI (1809-1866). *La festa dei moccoletti*, tempera su carta, cm 22,5x29,5



Pimen Nikiti ORLOV (1812-1863), *La festa dei moccoletti, l'ultima notte di Carnevale*, olio su tela, cm 90x110

Così anche Charles Dickens assistendo all'evento riporta:

«Le carrozze avanzano lentamente e gli occupanti di ognuna di esse stanno in piedi sui sedili o sulla cassetta recando il proprio moccolo che, col braccio teso, tengono per maggior sicurezza più in alto che possono. Alcuni lo conservano acceso, riparandolo con una ventola di carta, altri hanno un mazzo di moccoletti tutti accesi e senza alcun riparo; altri una torcia infiammata, altri una candele che fa una luce debolissima... Alcuni si arrampicano sulle vetture per impadronirsi dei moccoli a viva forza; altri ritti, col cappello in mano presso lo sportello di una carrozza pregano umilmente qualche signora di animo gentile di far loro accendere il sigaro e mentre lei esita nell'incertezza di acconsentire o no, spengono la candela che custodiva così soavemente con le manine».

Nel 1789 il Governatore di Roma per gli eventi francesi vietava i moccoletti, ma pian piano l'usanza riprese piede in segno della passione romana per una festività come quella del Carnevale che permetteva una totale libertà di espressione e di sfogo degli impulsi repressi, sino allo scoccare, della campana del Campidoglio, a tarda notte.

E il giorno dopo ... Lo racconta Andersen:

«Tutto era mutato, tutte le porte e le botteghe erano chiuse [...]. Una vettura era ferma davanti a un portone e il vetturino vi caricava bauli e valigie [...] Tutti partivano: chi a Firenze chi a Napoli o chi altrove. Roma sarebbe rimasta morta durante cinque lunghe settimane dalle Ceneri a Pasqua».

BIBLIOGRAFIA

- P. ANTONACCI, *Vedute di Roma, fine XVIII-inizio XX secolo*, Roma 2000
N. BELLUCCI-L. TRENTI, *Leopardi a Roma*, Milano 1998
M. C. BIAGI, *Carnevale di popolo a Roma*, Roma 1997
C. D'ONOFRIO, *Via del Corso, una strada lunga 2000 anni*, Roma 1999
M. FAGIOLO, *La festa a Roma dal Rinascimento al 1870*, Torino 1997
G. GOLDOVSKIJ-E. PETROVA-C. POPPI, *Viaggio in Italia, la veduta italiana nella pittura russa dell'800*, Milano 1993
P. GRASSI-L. ZANGARINI, *La Festa degli Artisti a Tor Cervara*, Roma 1989
G. MARCENARO-P. BORAGINA, *Italia, il sogno di Stendhal*, Milano 2000
C. RENDINA, *La grande enciclopedia di Roma*, Milano 2000
M. VERDONE, *Le Maschere Romane*, Milano 1995

DIARI

- H. C. ANDERSEN, *Un racconto romano, L'Improvvisatore*, Napoli 1984
H. C. ANDERSEN, *Il Bazar di un poeta*, Roma 1991
C. DICKENS, *Visioni d'Italia*, Milano 1971
J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, Milano 1991
F. GREGOROVIVUS, *Passeggiate in Italia*, Roma 1985

MOSTRA A CURA DI PAOLO ANTONACCI

CATALOGO A CURA DI MAURIZIO FAGIOLO DELL'ARCO



IL CARNEVALE ROMANO

IMMAGINI DI UNA FESTA NEL XIX SECOLO

Roma, 24 febbraio - 25 marzo 2001



PAOLO ANTONACCI

00187 Roma - Via del Babuino 141/a

tel/fax 0632651679

www.paoloantonacci.com